

noi per verificare quanti sapevano. Allora, colleghi, se è vero o solo verosimile che da due anni le attività di Marco Donat-Cattin erano note, ve la sentite di liquidare il colloquio tra Cossiga e Donat-Cattin, nell'ambito di un episodio incidentale? La verità è che se è vero o solo verosimile che le attività del giovane Marco erano note da due anni, quel colloquio è difficilmente riducibile ad una richiesta di informazioni e ad una risposta evasiva, ma si pone in tutt'altra luce e si colloca in uno scenario a due facciate: sull'una, questi due anni di conoscenza, di silenzi, di omertà e di irreale favoreggiamento, sull'altra, l'improvviso emergere del caso dopo due anni e la sua ambigua e spericolata gestione. Diventa ragionevolmente presumibile che il senatore Donat-Cattin, sia andato non a chiedere informazioni, varcando la soglia dello studio privato di Cossiga, ma a discutere la scadenza del silenzio protettivo.

Nello stesso scenario, colleghi, giocano le loro parti, oltre al Presidente del Consiglio e a Carlo Donat-Cattin, una serie di attori collaterali, personaggi di un'unica vicenda: mi riferisco a quei signori — in parte noti e in parte no — che hanno manovrato la divulgazione delle notizie e dei documenti, dalla deposizione di Peci, purgata delle parti che riguardano Marco Donat-Cattin, alle parti che riguardano Marco Donat-Cattin, stralciate dalla deposizione Peci. Mi riferisco a quei signori ai quali è inevitabile far risalire, se non altro per competenza d'ufficio, ritardi e coincidenze certamente sospettabili, obiettivamente sospettabili, nelle incriminazioni e negli arresti.

Ma la sceneggiatura non si ferma qui. Essa include altri attori: i cosiddetti « terroristi pentiti », favoriti in questo loro ultimo ruolo dalle ambiguità dei servizi segreti e delle forze di polizia, dalla utilizzazione del terrorismo da parte della classe politica al potere, dalle sciagurate leggi cosiddette antiterrorismo, votate dalla stragrande maggioranza di questo Parlamento.

Anch'io, senatore Visentini, ho il ragionevole dubbio che Sandalo possa es-

sere un testimone attivo, non passivo (del resto, lo ha detto chiaramente Stanzani Ghedini nel suo intervento); che possa giocare — come lei ha detto — sul calcolo di acquisire meriti o ottenere sostegni di qualche parte politica e — aggiungerei — del potere e che possa anzi continuare nella sua strategia eversiva e destabilizzante utilizzando questi nuovi strumenti. Ma come fa, da questo, il senatore Visentini ad arrivare alla inattendibilità di Sandalo, piuttosto che pervenire ad una richiesta di approfondimento e di chiarezza, come se in questo paese il caso di un terrorista che fa questo gioco non ponesse interrogativi inquietanti? Come fa a ritenere inattendibile questo gioco? E perché di questo beneficio non deve godere anche, in questi termini pregiudiziali, qualsiasi cittadino che si trovi ad essere chiamato in causa in conseguenza di questo gioco? Come fa ad adottare due pesi e due misure? E come crede si possa fermare questa spirale se non con il ricorso agli immediati chiarimenti ed alle sollecite verifiche?

La sceneggiatura — dicevo — include anche terroristi « pentiti », favoriti in questo ruolo dalle ambiguità dei servizi segreti, e delle forze di polizia, dalla utilizzazione del terrorismo, dalle sciagurate leggi cosiddette antiterrorismo. Sono gratuite le mie affermazioni? Ma non è questo, colleghi, il paese dove si è lasciato assassinare Moro per difendere lo Stato? Quale Stato?

Scrissi allora su *Il Giorno* — e ripeto oggi —: « se invece dell'onorevole Moro i terroristi avessero sequestrato una scolaresca di bambini di sei anni, dove sarebbe andata a finire l'idolatria dello Stato? Li avremmo fatti massacrare? Certamente no! » Allora non la forza dello Stato difendeste in quella circostanza, ma le ragioni ed i disegni di una corporazione di potere alla quale, oltretutto, conveniva la morte del secondo Moro che aveva rotto le regole e « tradito » (vi ricordate le sue lettere « inattendibili »?) e la glorificazione del primo Moro, il Moro, per intederci, di quell'agghiacciante discorso di regime che fu da lui pronunciato in quest'aula sul caso *Lockheed*.

Non è questo il paese, colleghi, dove per combattere il terrorismo lo si è adoprato in modo cinico, allo scopo di introdurre nei nostri ordinamenti norme inutili ai fini proclamati e utilissime a declassare la civiltà del nostro diritto a inciviltà autoritaria, repressiva e restauratrice? Non è questo il paese delle stragi e delle manipolazioni di Stato, o ricordo male? Non è il paese dei De Lorenzo e dei Miceli ieri, dei Russomanno oggi? O sbaglio, colleghi? Non è il paese dove la Commissione inquirente, o per i procedimenti di accusa come ora si chiama, rifiuta di acquisire la documentazione della vicenda nella quale si inserisce l'episodio di cui ci occupiamo, rigettando perfino la richiesta di acquisire agli atti la deposizione di Peci, unico ed esclusivo documento — come ha dimostrato Rodotà — al quale è connesso o comunque riferibile quell'episodio specifico del quale ci occupiamo?

Ecco colleghi, senatori e deputati, le ragioni del mio malessere. Indizi palesi mi suggeriscono la ricerca di una verità che è stata costretta nelle anguste dimensioni di una verità ridotta e perfidamente compatibile.

L'episodio di cui ci occupiamo rischia davvero, non « è », collega Felisetti ma rischia di diventare un episodio da piccola pretura. La verità, perseguibile se non altro per porre al di là di ogni ragionevole dubbio le innocenze, è già consumata in un peccato di omissione, di gravissima omissione, che ne rende insipienti i residui.

Ho il ragionevole dubbio che i fatti denunziati possano configurare atti e volontà di regime e debbo contentarmi di piccole trascurabili verità.

Capisco benissimo, nella loro coerenza, le conclusioni alle quali è pervenuto Leonardo Sciascia, e le farei mie se non ostasero, a mio modo di vedere, alcune considerazioni che esporrò brevissimamente, ma anche se potrei darle per scontate, facendo ancora riferimento alla relazione e all'intervento di Sergio Stanzani Ghedini.

Se è vero, come è vero, che il nostro compito è di riscontrare la manifesta fon-

datezza o infondatezza degli addebiti, pur in questo ambito ridotto e minimizzato in cui è stata costretta la portata dei fatti e di conseguenza del nostro giudizio, non vi è dubbio che di manifesta infondatezza non è lecito parlare, dal momento che la deposizione di Sandalo è ancora tutta lì, ben salda, per nulla scalfita né dalle dichiarazioni di Cossiga e di Donat-Cattin, né dalle vostre argomentazioni.

Non vi è lecito, colleghi dell'archiviazione — e mi limito solo a questo —, contestare l'attendibilità di un testimone perché terrorista, dal momento che ne avete incoraggiato il « pentimento » e la collaborazione con le vostre leggi e ne accettate l'efficacia testimoniale per quanto riguarda la mappa del terrorismo e la chiamata di correttezza a carico di altri terroristi, che perseguitate in forza di quella stessa deposizione. Voi stessi ne avete già decretato l'attendibilità.

Non vi è lecito, colleghi dell'archiviazione, proclamare i limiti di competenza delle nostre funzioni e poi entrare nel merito di un giudizio, per di più contraddicendovi.

Non vi è lecito presumere l'innocenza del Presidente del Consiglio perché è tale e, perché tale, galantuomo. Può essere — glielo auguro di tutto cuore — che Cossiga esca indenne da un processo dinanzi alla Corte costituzionale; ma la sua innocenza non può darsi per scontata in modo presuntivo, ricorrendo a questa mediocre ed arbitraria finzione dell'infondatezza; né la sua eventuale colpa può ritenersi trascurabile per minimizzazione ingiustificata e deliberata dei fatti. Sarà un caso da piccola pretura, compagno Felisetti, ma pur sempre un caso da pretura!

Non vi è lecito, colleghi, corredare il potere del privilegio delle impunità e neppure vi è lecito adoperare contro la fondatezza degli indizi l'accusa che si voglia utilizzare la circostanza per far cadere il Governo. A prescindere dal fatto che, per quanto ci riguarda, come ha già detto Pannella, noi abbiamo dimostrato di non voler ricorrere mai ad espedienti per essere opposizione e per farla valere, resta il fatto che la vostra tesi è rischiosa

e reversibile: può rovesciarsi esattamente nel suo contrario, addebitando a voi la disposizione a sacrificare la verità alle ragioni di potere e inducendovi di fatto a questo. E poiché mi appaiono manifestamente fondati gli indizi, nulla presumendo sulla loro capacità di configurarsi come prove, ne traggio le conseguenze che ne trarreste voi — perché le avete già tratte al di fuori di questo caso! — se, al posto del Presidente del Consiglio, ci fosse un qualsiasi, disarmato cittadino. Dirò di più: ha ragione Stanzani nell'invocare per Cosiga non il rigore delle sue leggi (come se la caverebbe oggi il Presidente del Consiglio se fosse stato approvato dalla Camera, non turbata dall'ostruzionismo radicale, il disegno di legge da lui presentato contestualmente ai decreti antiterrorismo?), ma ogni e possibile garanzia, prima fra tutte la presunzione di innocenza, che è propria della nostra civiltà giuridica.

Sono quindi per la messa in stato di accusa del Presidente del Consiglio e per la nostra remissione del giudizio alla Corte costituzionale. Ma, per le ragioni che ho prima esposto, profondamente turbato dai segni di regime che sembrano emergere dalla vicenda, volendo attribuire allo specifico episodio di cui ci occupiamo il segno di valutazione che suggerisce tutta e intera la dimensione della verità dei fatti, sono anche — e non vedo in questo contraddizione alcuna — per un supplemento di indagine. Io credo, colleghi, che l'alternativa non sia tra messa in stato di accusa e supplemento di indagine, ma sia tra supplemento reale e supplemento fittizio delle indagini. Debbo dirvi, compagni comunisti, che anche io credo che un supplemento fittizio di indagine si ridurrebbe ad un potenziale ricatto politico. Non credo, mi rifiuto di credere che voi vogliate questo. Da questo dibattito è emerso uno schieramento di opinione che non intende rinunciare, per rifiuto di preconcetto, per rifiuto di calcolo politico, per rifiuto di predilezione di potere, a dare all'episodio del quale ci occupiamo il segno eventuale che può conseguire ad una connotazione ultima della vicenda nella quale quell'episodio si inserisce. Il gioco

è grosso, colleghi. I segni di un processo di regime ci sono. Ci sono indizi che non presuppongono colpevolezze determinate, ma ci sono. Verifichiamoli, nell'interesse di tutti, nell'interesse della democrazia.

Il signor Presidente del Consiglio, che non c'è, è secondo me il più interessato a questa verifica, per i dubbi ragionevoli che suscita l'episodio in cui è implicato, per la presunzione della sua innocenza, per la sua eventuale non complicità, della quale sarei sin d'ora felice di potergli dare atto. È questa l'unità, colleghi, alla quale ci ha invitati ieri Marco Pannella: una comune serenità, una comune preoccupazione, una comune disponibilità nel tutelare la democrazia ed il diritto, senza pregiudizio alcuno di fronte a uomini e poteri. È un invito serio, nonostante l'equivoco — penso — in cui è caduto il collega Rodotà nel riceverlo, e tale invito vale tanto per la messa in stato d'accusa del Presidente del Consiglio, quanto per la richiesta di un supplemento di indagine (*Applausi dei parlamentari radicali*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Rastrelli. Ne ha facoltà.

**RASTRELLI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che un intervento in questo dibattito, dopo tre giorni in cui sono state analizzate tutte le posizioni e sono stati esaminati tutti i dettagli, debba costituire un momento di riflessione per individuare, viceversa, in quale clima, in quale contesto, sotto quale clima, in quale modo l'attuale momento eccezionale del Parlamento italiano sia stato vissuto. Non possiamo dimenticare, a mio avviso, che ci troviamo dinanzi ad un momento eccezionale: il potere legislativo, che noi rappresentiamo di norma, si coniuga oggi con il potere giudiziario. È un momento in cui la sede parlamentare diventa anche sede giudiziaria. Il Parlamento in seduta comune, i legislatori sono chiamati all'esercizio dell'azione penale. Mi pare evidente che un momento di così grande eccezionalità dovesse richiamare un'attenzione particolare, dovesse porre i singoli membri componenti delle due Assemblee in uno stato di tensione morale, di rigore ideale,

di responsabilizzazione piena che, viceversa, è totalmente mancata. Questi requisiti sono mancati perché « a monte », al di fuori di quest'aula e prima di questo dibattito, c'è stata una regia perversa, quella di chi ha voluto che questo dibattito si trasformasse in una tragica farsa, in una ridicola farsa.

C'erano tre motivi di fondo per affrontare questo dibattito, per chiamare i parlamentari delle due Camere ad esercitare l'azione penale nei confronti del Presidente del Consiglio dei ministri. Il primo di essi era politico: tensione fra le forze politiche di maggioranza e di opposizione, possibilità di sfruttare questo argomento per porre sul tappeto il problema della crisi politica nel nostro paese. Questo motivo è stato rifiutato, ed è stato un bene.

Il secondo motivo rivestiva un carattere drammatico-patetico. È la prima volta che le Camere debbono giudicare un Presidente del Consiglio dei ministri per fatti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni; è la prima volta che, nei fatti, è coinvolta la vita familiare di un esponente di alto livello di un partito politico, di un senatore della Repubblica. Poteva essere un clima adatto alla funzione di una severa, ma serena giustizia, letta nella chiave del dramma vissuto da un Presidente del Consiglio e dal *pathos* vissuto da un senatore della Repubblica. Ma anche questo è caduto.

La regia esterna ha voluto invece che il dibattito avesse un'altra qualificazione, quella del ridicolo, del farsesco. Perché ho avuto e perché confermo questa intuizione? Perché, anzitutto, quando il presidente della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa — e mi dispiace che non sia qui ad ascoltarmi — vede che le posizioni sono attestate su dieci voti a favore dell'archiviazione e nove contro e, con il proprio voto, può determinare la definitività, dell'una o dell'opposta soluzione, se si sente responsabile, deve rivedere gli atti, e deve valutare se il lavoro compiuto dalla Commissione sia veramente completo o non possa prestarsi invece, successivamente, a molte censure. Questo non è stato fatto perché, se in quella Com-

missione avesse avuto luogo un approfondimento, probabilmente non avremmo avuto una relazione di maggioranza e tre di minoranza.

Un argomento di questa importanza è stato chiuso in quattro giorni, se non erro dal 26 al 31 maggio. Mi sembra davvero che questo episodio, questo dato temporale sia stato voluto dalla regia esterna — quella che chiamavo regia perversa — soltanto per lanciare il segno della farsa, il segno della inutilità di questo dibattito.

Sarà capitato a molti di voi ciò che è capitato a me, e cioè che i nostri familiari lontani ci hanno detto: ma perché continuate a parlare, dato che tutta la stampa di regime e la radiotelevisione hanno già da tempo confermato che questo dibattito è una farsa. Non è, signori, una cosa seria, non è un processo, non è quello che avrebbe dovuto essere, l'inquisire un Presidente del Consiglio per atti compiuti nella specifica funzione.

Ed allora, se questo è stato il primo degli episodi che hanno ridotto la riunione del Parlamento in seduta comune in sede giurisdizionale ad una farsa, il secondo l'ho trovato nell'atteggiamento strano di un uomo che si ritiene al centro della politica italiana, dell'onorevole Craxi tanto per intendersi, il quale, prima ancora che queste Camere si riunissero per deliberare, ha pubblicamente detto che le accuse erano cervelotiche, quasi volesse far credere, attraverso tale aggettivo, che tutto l'ulteriore lavoro fosse affidato — che so — a vocazioni, più in chiave di psichiatria che in chiave di responsabilità politica e giurisdizionale.

Il terzo motivo è dato dall'intervento svolto in quest'aula dall'onorevole Felisetti. Quando, come tutti gli uomini del mio partito, sono entrato in quest'aula, ho pensato di farlo, pur se in un organismo collegiale, nella veste — che ritengo estremamente importante e delicata — di giudice istruttore o di rappresentante della pubblica accusa, proprio quel giudice istruttore o quel pubblico ministero che deve porre il visto per la convalida definitiva della proposta di archiviazione. Con questa attenzione, in questa responsabilità, sono

entrato in quest'aula, ma ho trovato l'onorevole Felisetti dichiarare espressamente, signor Presidente, che egli si poneva rispetto al Presidente del Consiglio, come chi debba guardare alla posizione di una «parte lesa». Dichiarazione gravissima! Un giudice sostituisce la sua funzione di pubblico accusatore, affermando di vedere nell'inquisito, anzi, in termini tecnici, nello imputato, la parte lesa.

Dunque, se Cossiga è parte lesa — ecco l'altro aspetto della farsa! — chi sono i responsabili di questo processo? Ma è molto chiaro! Coloro che si pongono nelle condizioni di compiere il proprio dovere, avendo ritenuto, avendo sofferto, avendo meditato, avendo realizzato la convinzione della colpevolezza o il dubbio della colpevolezza. Coloro che si pongono dalla parte dell'accusa, coloro che vogliono il Presidente del Consiglio dinanzi all'alta Corte di giustizia, non sono più coloro che fanno il proprio dovere, non sono più giudici onesti che affermano che la cosa va chiarita, ma calunniatori! Ecco, dunque, che il gioco farsesco e brutale trova la sua immorale conclusione.

Non è possibile che si vada soddisfatti alla conclusione di questo dibattito.

Abbiamo già visto le soluzioni programmate. Abbiamo udito onesti parlamentari fare discorsi che non appartengono affatto al campo della realtà operativa nella quale ci troviamo. Si è persino modificato o tentato di modificare il taglio della nostra funzione. Si è ritenuto che, deliberando di rinviare il Presidente del Consiglio dinanzi alla Corte costituzionale, riunita in alta Corte di giustizia, lo si sia condannato. Non è vero! La nostra funzione non è di condannare. Quando fu modificato il regolamento della Commissione, portando quest'ultima da Commissione inquirente a Commissione referente, si volle proprio stabilire questo triplice grado di sistemazione processuale. Prima funzione: studio degli atti e sede referente; seconda funzione, la nostra, che è funzione e decisione inquirente, con l'obiettivo di determinare, sulla scorta del riferito, il prosieguo processuale della situazione; infine, una funzione giudicante, che è quel-

la suprema, riservata alla Corte costituzionale.

Non si tratta di condannare Cossiga, ma di mandarlo davanti al giudice speciale che il Parlamento, che lo Stato italiano ha determinato quale giudice naturale dei ministri e del Presidente del Consiglio, come diceva Marchio, perché in quella sede siano chiariti tutti gli aspetti che la Commissione in sede referente non ha inteso chiarire. E un dubbio profondo permane. E il dubbio profondo e la accusa per chi ha voluto la regia della farsa, è il seguente: provoca più danno al popolo italiano, e quindi alle sue istituzioni, la deposizione, vera o falsa, di Sandalo, o questo atteggiamento delle Camere riunite in sede giurisdizionale? Qual è il maggior danno che si reca alle istituzioni: le denunce o le «soffiate» dei terroristi, per altro sollecitati a tanto da una legge che il Parlamento ha approvato, o questo disinteresse, questo trasformare un processo in farsa e determinare agli occhi del pubblico l'assoluta assenza di una classe politica che voglia assumere le sue responsabilità, fino in fondo, in un problema di gravità assoluta quale è quello del terrorismo?

Se le violazioni degli articoli 326 e 378 del codice penale fossero state poste in un altro contesto, per esempio quello di un reato patrimoniale, con i tempi che corrono e con la sensibilità che esiste in questa materia, la cosa avrebbe potuto avere una importanza ridotta. Ma questi tipi di reati vanno ad incidere nel contesto del terrorismo, che tutti hanno definito essere la più grande e la più forte delle calamità che investono il nostro paese.

La posizione personale del Presidente del Consiglio, secondo il nostro punto di vista, esce scossa. Esce scossa indipendentemente dal risultato di questo dibattito. Perché? Perché la stampa non è soltanto un organismo di informazione. Non è che la stessa determini l'orientamento della pubblica opinione. In determinati casi, invece, la stampa recepisce l'orientamento della pubblica opinione e lo fa proprio.

Ho visto articoli di giornali il cui titolo era il seguente: « Salvi salva Cossiga ». Ed ancora altri titoli in cui si diceva « L'accusa è superata ». « Esistono controdocumenti ». Ma non c'è una fonte di informazione che abbia potuto responsabilmente dire che Cossiga è innocente. Noi vogliamo questa necessaria chiarificazione. Dobbiamo ricordare, signor Presidente — e sono lieto di rivolgermi a lei, che è magistrato — che noi, come giudici inquirenti, dobbiamo svolgere un ruolo equivalente a quello che per tale figura è previsto nella giurisdizione ordinaria. Non possiamo comportarci diversamente da quanto farebbe un qualsiasi giudice istruttore se, in luogo di Cossiga, Presidente del Consiglio dei ministri, si trovasse inquisito un normale cittadino.

A questo punto, come si comporterebbe un giudice istruttore che avesse accertato fatti come quelli che sono al nostro esame? Li citerò brevissimamente. Vi sono i cinque giorni che io definisco di passione, quelli che vanno dal 24 al 29 aprile. In quei giorni c'è stato il viaggio, veloce e « raggelato » del senatore Donat-Cattin. Come è stato ingeneroso paragonare questo episodio, caratterizzato da una tensione morale assai profonda, con la fretta dei parlamentari, desiderosi di chiudere i propri cassetti e di tornare alle proprie case! Il dramma di quel momento non può essere accostato ad un evento comune e per la verità squallido. È questo un appunto che rivolgo all'onorevole Felisetti. C'è stato dunque questo viaggio improvviso, in quei cinque giorni di tensione e di passione, vi sono stati contatti, cene. Questi sono fatti obiettivi, li hanno confermati tutti, li ha confermati lo stesso senatore Donat-Cattin. Un magistrato che si trovasse a valutare in altra sede simili fatti e giudicare il collegamento con un altro fatto preesistente che poi costituisce il titolo del reato, deve rispettare alcune norme. Deve costruire le prove. Deve operare in base ai rapporti cronologici, eziologici e logico-giuridici. Orbene, sul piano cronologico, c'è da chiedersi da quale momento abbiano avuto inizio i cinque giorni di passione del senatore Donat-Cat-

tin. La risposta è tassativa: hanno avuto inizio proprio dal colloquio con Cossiga. Cronologicamente, quindi, c'è un fatto che determina gli eventi successivi. Questo colloquio tra Cossiga e Donat-Cattin è un cardine della ricostruzione del quadro complessivo.

Sul piano eziologico, si deve ricordare che il primo atto di quei cinque giorni di passione è costituito dalla necessità di istituire un contatto tra Donat-Cattin e Sandalo. Lo conosceva? No. La famiglia era in contatto con lui? Sì, ma non dava importanza a questo fatto. Qual è il motivo per cui c'è questa ricerca improvvisa di Sandalo? Non certamente la lettera anonima, che aveva lasciato all'onorevole Donat-Cattin 24 ore di riflessione; il motivo è certamente da ricercarsi nel colloquio con Cossiga, il quale aveva invitato Donat-Cattin a prendere contatto con Sandalo. Questa è la realtà.

Sul piano logico-giuridico, ci si deve chiedere per quale motivo il senatore Donat-Cattin avrebbe dovuto prendere contatto con Sandalo. Ebbene, il motivo è che le regie politiche del nostro paese avevano stabilito che la denuncia di Peci a carico di Sandalo e di Marco Donat-Cattin, datata 2 aprile, avrebbe dovuto rimanere in quiescenza fino a dopo le elezioni amministrative. Fatti sopravvenuti avevano modificato il programma. Come si spiega, altrimenti — dovrebbe dircelo il Presidente del Consiglio! —, che Sandalo, precisamente indicato come operatore di Prima linea a livello di crimini comuni, di assassini e conosciuto dalla polizia, non sia stato arrestato nel periodo che va dal 2 aprile al 9 maggio?

Quando si dicono queste cose, in una aula semivuota, si compie il proprio dovere. Si deve però documentare le ragioni per cui si assume un certo atteggiamento. A nessuno del nostro gruppo, e meno che mai all'onorevole Franchi, ha fatto piacere indicare nell'onorevole Cossiga il possibile responsabile dei reati di cui agli articoli 326 e 378 del codice penale. Ma il ruolo che il Parlamento e le leggi dello Stato ci hanno assegnato è questo, e non altro. Quello della finzione,

della forza, lo abbiamo lasciato ai burattini che sempre interpretano, nei momenti più gravi nella storia del paese, un ruolo di così basso momento.

Per quanto ci riguarda, nella sensazione e nella speranza di aver fatto il nostro dovere, ritengo di poter riferire un passo che potrei dire emblematico, secondo i tempi moderni; mi riferisco alla prima fiducia al Governo Cossiga quando in Senato il partito che rappresento mi diede la facoltà e l'onore di intervenire proprio immediatamente prima del senatore Donat-Cattin, che era l'ultimo oratore della serata.

Trattai, la materia economica e quindi una materia che non interessa il tema che oggi stiamo dibattendo, ma conclusi in un modo strano e che oggi sembra strano anche a me, ma che vorrei leggervi, perché è molto interessante la risposta che Cossiga mi diede. Leggo dai resoconti stenografici: « Quanto al Presidente del Consiglio vorremmo rendergli, perché ne faccia una valutazione morale, un nostro personale, brevissimo ragionamento. Giunto definitivamente al successo della politica governativa, come ministro dell'interno, come tutti i ministri democristiani dell'interno in base ad una prassi ultratrentennale, non sarebbe cessato dalla carica del Viminale per dimissioni, se non vi fosse la responsabilità oggettiva del ministro dell'interno nell'infausto evento di via Fani e nella morte dell'onorevole Moro. Mancando quell'evento, l'onorevole Cossiga sarebbe ancora ministro dell'interno, ma non certamente Presidente del Consiglio.

Il sillogismo, che è forma logica per cui date due verità se ne ricava una terza, ci dice che la Presidenza del Consiglio dell'onorevole Cossiga è anche legata al più drammatico evento della storia della prima Repubblica italiana.

È una eredità morale pesantissima, ne tenga conto l'onorevole Cossiga ».

Questa fu la conclusione del mio intervento sulla fiducia.

Nella replica così rispose l'onorevole Cossiga: « Il senatore Rastrelli - leggo sempre dal resoconto stenografico - ha voluto ricordare momenti dolorosissimi

della mia vita politica, essi mi sono presentissimi nel loro insegnamento morale e politico e mi saranno presentissimi non solo nella mia vita privata, ma anche nella mia vita pubblica di Presidente del Consiglio ».

Poiché ho il dubbio, ho il fondatissimo e ragionevole dubbio che di questo nobile impegno egli si sia dimenticato la mattina del 24 aprile è giusto che questa nobiltà morale Cossiga la riconquisti davanti al giudice naturale; perciò voteremo per la sua incriminazione (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Pennacchini. Ne ha facoltà.

**PENNACCHINI.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi deputati e senatori, il caso di Donat-Cattin e di Cossiga è da tre giorni all'esame del Parlamento in seduta comune. Ed anche se da taluni settori che, con la raccolta delle firme, hanno voluto l'odierna convocazione, e dallo stesso relatore di minoranza, onorevole Violante, si è precisato come l'iniziativa abbia obbedito alla necessità di un maggior approfondimento anziché a quella di una presenza di elementi di colpevolezza, occorre, credo, soffermarsi ancora sulla nostra natura e sulla nostra funzione di organo chiamato a decidere sul corretto esercizio del potere e quindi sulla sorte di membri del Governo ai sensi del dettato costituzionale. È una natura di chiara matrice politica, che la presenza della totalità dei parlamentari rende ancora più evidente e completa. E per altro una funzione di natura giurisdizionale, destinata ad incidere sull'uomo oltre che sulla vicenda politica, e cioè una funzione che comporta un alto grado di responsabilità per ognuno di noi, che la solennità delle Camere riunite rende più acuta e penetrante, lungi dal trovare motivi di attenuazione per l'appartenenza a zone ideologiche diverse o addirittura opposte.

Ma la più incisiva, la più vibrante responsabilità che scaturisce dal Parlamento in seduta comune trova profonde radici nell'obbligo di difendere e irrobustire le istituzioni dello Stato, la sicurezza e

la pace del cittadino e della società, la struttura democratica raggiunta dopo tanta eroica contrapposizione agli schemi autoritari e liberticidi del passato.

Non dimentichiamo queste premesse, onorevoli colleghi, nel momento in cui ci accingiamo ad esercitare il dovere costituzionale per cui ci siamo riuniti, dovere che impone certamente l'accurata indagine ed il responsabile esame degli elementi su cui può erigersi una accusa, ma al tempo stesso esige serenità ed obiettività di fronte a possibili utilizzazioni dei nostri strumenti costituzionali per porre in crisi le istituzioni, la vita dello Stato, il sistema democratico e con esso la pace interna e la serena esistenza quotidiana del cittadino.

L'obiettività ci porta ad escludere che tale pericolo possa scaturire all'interno del Parlamento, non potendosi confondere la avvenuta forzatura di circostanze e di argomenti con la intenzione di disgregare lo Stato. Ma tale intenzione esiste, ed ognuno di noi lo sa bene, allo esterno del Parlamento, e non si concreta soltanto nella sistematica e violenta eliminazione di cittadini e di servitori dello Stato, con maggiori e minori responsabilità, ma con pari eroico sacrificio.

Comincia ad allargarsi anche attraverso l'attacco diretto alle strutture portanti del sistema organico vigente, agli uomini che lo rappresentano, sfruttando con terrificante abilità le stesse istituzioni, le stesse norme costituzionali, le stesse garanzie democratiche, per colpire Stato, Costituzione e democrazia.

Ognuno di noi ha potuto oggi prendere visione di tutta la documentazione relativa a questo caso. Ha potuto cioè compiere una propria valutazione, nello intimo di una coscienza ove non devono avere ingresso pregiudizi, settarismo, interessi politici, come avrebbe fatto qualunque giudice ordinario certamente non esitante, di fronte alla evidenza, ampiezza e struttura logica dei fatti e delle circostanze, nel dichiarare inesistente anche in sede istruttoria ogni ipotesi di reato.

Anche esaminando attentamente la ricca e pregevole relazione del senatore Jan-

nelli, che qui voglio sentitamente ringraziare per l'opera svolta in Commissione e per l'aiuto fornito con una pregevole relazione di base, ognuno di noi può oggi scoprire e valutare le vere intenzioni di Sandalo al fine di porre in crisi comunque le istituzioni democratiche attraverso le persone incaricate di rappresentarle.

Smossa la macchina della Commissione, è evidente veder sorgere il dubbio che le prime dichiarazioni non siano sufficienti per giungere ad una apertura del procedimento. Ed allora occorre arricchirle, per cui Sandalo in Commissione aggiunge, rispetto alle prime dichiarazioni rese ai giudici torinesi, che il 24 aprile secondo le presunte e poi smentite dichiarazioni di Donat-Cattin e dalle risultanze istruttorie, fu lo stesso Cossiga a telefonare e a pregare Donat-Cattin di raggiungerlo nel suo ufficio personale. Ed ancora Sandalo prosegue nella sua opera di arricchimento accusatorio rispetto alle prime dichiarazioni: Cossiga è sceso nei particolari, ha detto che Marco Donat-Cattin è uno dei responsabili nazionali di Prima linea, che ne è uscito e ha creato un finanziamento, tramite rapine, per organizzare un espatrio di un gruppo di terroristi. Cossiga, aggiunge Sandalo, non ha detto soltanto: « Meglio all'estero che in galera », ma ha precisato: « Carlo, fallo espatriare, e fallo al più presto, perché pur non essendoci ancora il mandato di cattura, è questione di giorni ».

Perché, queste cose di così profondo e decisivo rilievo, e non di marginalissimo dettaglio come sostenuto da Sandalo, non sono state dette da lui ai giudici, ma solo ai parlamentari inquirenti? Come non vedere la chiara intenzione, una volta aperta la breccia della presa in considerazione, di allargarla e dilatarla a dismisura?

Ciò nonostante, nove colleghi della Commissione hanno preferito rendere possibile un giudizio del Parlamento in seduta comune. E quasi tutti non hanno, con onestà ma anche con un preciso disegno politico, motivato il loro dissenso, con la convinzione di una possibile colpevolezza, ma con la necessità di ulteriori accertamenti istruttori.



Su questa base si è proceduto alla raccolta delle firme.

Ed oggi, anzi tre giorni fa, l'onorevole Violante nonostante le ultime decisive rivelazioni, insiste proprio su questa base per l'approfondimento di indagini, per interrogare i nuovi testi. E denuncia il nostro diniego come volontà di soffocamento e di chiusura, nonostante l'impegno comune preso di fronte alle vittime del terrorismo.

Ella ha voluto, onorevole Violante, strappare alla sua parte un vibrato applauso di fronte a questo impegno solennemente preso. Io non voglio applausi, ma ella non ha il dono di conoscere cosa voglia dire per noi piegare il ginocchio di fronte a dei morti, ove l'impegno non si esaurisce, e non si conclude nell'ambito di una visione terrena della vita, ma attinge la sua più limpida e perenne sostanza dalla nostra fede.

Non possiamo ridurre il Parlamento alla rassegna dei terroristi, né dimenticare che chi è impegnato in politica, raggiunto dalla sventura toccata a Donat-Cattin, non ha privilegi, ma paga di più.

Molti e diversi sono stati i consigli. A chi doveva rivolgersi? Al magistrato, alla polizia? È consentito che io dica, anche alla sede politica per considerare le conseguenze di una ipotesi che ha risonanza diversa da quella che si verifica in altri casi ed avere perciò quel senso della misura che noi ancora oggi di fronte ai casi specifici osserviamo.

Ricordiamo una intervista del senatore Pecchioli: « se avessi un figlio terrorista, fortunatamente non è così, ma se lo avessi, farei il mio dovere di cittadino: in primo luogo farei ogni sforzo per farlo venire fuori, ma se non lo facesse, dovrebbe pagare ». È una posizione giusta.

Qui è emersa, invece, la pericolosa tendenza di strumentalizzare un episodio della lotta al terrorismo, adoperandolo, senza che abbia consistenza, come sistema di lotta contro gli avversari; come sistema di selezione della classe dirigente che, nel quadro del centralismo, sostituisce la differenziazione tra le tesi politiche del sistema democratico.

Queste considerazioni rafforzano la cosciente scelta di approvare l'operato della Commissione.

Il Parlamento in seduta comune si trova invece a rivalutare, a dar credito alle affermazioni di un giovane, sulla cui genesi e sulle cui scelte potremo domani discutere anche in relazione alle cause che le hanno determinate, ma del quale ognuno di noi ha potuto valutare le caratteristiche, i movimenti, le finalità, gli interventi destabilizzanti, l'appartenenza ad un mondo che, anche nelle sue esasperate dilatazioni estremistiche, non è più ritenuto idoneo e adatto per dar vita ad una società diversa, fatta di critiche espresse attraverso l'omicidio, di vita altrui priva di valore anche dialettico, di desolante demolizione fine a se stessa, perché non consente di utilizzare neppure le rovine della propria azione.

Questo prezzo si è dovuto pagare quando si è deciso di non archiviare, o addirittura di raccogliere le firme, quando cioè si è dovuto concentrare l'atto di dissenso in una cerchia soltanto politica, ove l'atmosfera di parte è accentuata dalla riduzione ad un terzo del *quorum* necessario per investire la competenza del Parlamento. Ce lo ha ricordato, e forse anche rimproverato, Mino Martinazzoli. Ma quello che oggi ci preme porre in risalto è la grave ferita inferta alla società, alla collettività, allo Stato.

E ancora più grave rilievo politico assume la iniziativa della raccolta delle firme, se si pone attenzione al particolare momento attraversato dal paese. Si era alla vigilia di incontri internazionali ad altissimo livello, non solo per la personalità dei partecipanti, ma per gli argomenti in discussione.

L'Italia era il paese ospitante ed al tempo stesso quello su cui potevano avere maggiore incidenza, in un senso o nell'altro, le decisioni del vertice dei paesi più industrializzati del mondo. Sia l'azione di opposizione alla continua richiesta di aumento del prezzo del petrolio, che rendeva più fragile la resistenza economica di un paese già colpito da molte cause di recessione e di inflazione, sia l'atteggia-

mento comune con cui irrobustire la tendenza di politica estera dopo l'aggressione afgana, incidevano in modo più penetrante, forse più vitale sugli interessi politici ed economici italiani, postulavano la presenza di rappresentanti muniti di pieno prestigio e di funzione rappresentativa, non di un determinato settore ma dell'intero paese. Negare o ridurre tale prestigio e tale rappresentatività non significava in quel momento nuocere ad un avversario, ad un partito contrapposto, ma all'intera popolazione, a tutta l'Italia.

Fortunatamente tutto ciò non è avvenuto, il prestigio è rimasto, i risultati non ne hanno sofferto, ma come non stabilire oggi a freddo un paragone tra gli interessi del paese, mantenuti con tanti sforzi e precisa determinazione, vivi e presenti in un momento così delicato della vita nazionale, e la volontà di quello stesso difficile momento di scardinare un sistema solo per dar corpo ad insinuazioni destabilizzanti di un terrorista?

Oggi un giovane terrorista deluso, non pentito, frutto di una società che neppure a lui consente dimora o spazio, lancia una sfida all'altra società, quella di tutti noi, che questo spazio ha trovato ed intende rigidamente difendere.

Come reagisce la società regolare, la società istituzionalizzata, la nostra società a questa sfida, a questa offensiva? Concedendo ascolto e forse anche spazio a chi tale ascolto non aveva trovato nel proprio mondo deforme. Tanto che questo primo risultato è ritenuto di buon auspicio, per cui occorre scavare nel solco, ingigantire ed aumentare le accuse, inventare affermazioni, contrasti e contraddizioni dei massimi esponenti di questa società che si vuol distruggere.

E il fatto non è più ora soltanto un semplice, forse squallido episodio, frutto di una mente anomala che intende sfidare la società in cui vive e che contesta perché sa apprestare i suoi sistemi di difesa.

Molti schemi protettivi cadono, l'episodio colpisce la società, nella sua più alta e democratica espressione — il Parlamento —, la condiziona, la ferma di fronte al volere di chi con questi mezzi intende

combatterla, proprio nel momento in cui gravissimi problemi incombono nel paese.

A nessuno sfugge che l'attacco è diretto a tutta la società, quella che si esprime nel Governo e quella che si esprime nell'opposizione; è diretto al cittadino, comunque abbia votato; è diretto al lavoratore, quali che siano le sue scelte sindacali. Una meditata e programmata azione pone in crisi le istituzioni mediante una semplice affermazione volta a snaturare o ritorcere notizie di normale portata o entità. I riflessi di questa azione, come ha mirabilmente sottolineato il senatore Valiani, colpiscono tutti e vogliono colpire tutti. Ma questa generalità di bersagli non si difende, non reagisce agli attacchi, non punisce il nemico comune. Una parte sembra compiaciuta, gli dà credito, lo valorizza pur di ottenere vantaggi sull'altra parte, vantaggi che fatalmente saranno vanificati dalle ferite inferte alla comune posizione di legalità, di equità, di democrazia su cui non si erige soltanto lo Stato di ispirazione sociale cristiana, ma anche lo Stato di qualunque altra ispirazione democratica, laica o socialista. Ed è proprio questo che più mi angoscia, che più non comprendo. Perché inseguire comunque le farneticazioni di un comune ed abile nemico; perché veder convocare sulla loro base il Parlamento in seduta comune, perché diffondere tanto sgomento, tanto allarme e tanta insicurezza nel cittadino che prima ancora di ricercare la conferma delle proprie opinioni politiche vuole tranquillità, sicurezza, ordine, efficienza delle istituzioni, perché dar credito a metodi che non sono diretti a screditare questa o quella ideologia, ma a spezzare la saldezza dello Stato e che quindi si possono sempre ripetere chiunque sia chiamato a reggere questo Stato?

La nostra tradizione democratica, la nostra serrata ma onesta dialettica politica, le energie ed i sacrifici che ci hanno visti protesi per la conquista di un sistema e per il suo consolidamento, come non diverranno di fronte a simili risultati infruttuosi, insignificanti, inutili e transitorie manifestazioni, al cospetto di un male che non nasconde più, neppure nel dolore, i

suoi sintomi e la sua intenzione di voler percorrere un cammino che non lascia speranza?

E tutti noi, espressione di una società che non mira soltanto a distinguersi in partiti, noi fieri di appartenere ciascuno ad una milizia politica, noi che ad ogni livello intendiamo creare una società migliore possiamo dire in coscienza di aver proceduto in questa direzione?

Vorrei in questo difficile momento potermi rivolgere ad ogni parlamentare, specialmente a quelli che sono i massimi responsabili dei partiti in cui si articola la vita democratica del paese per chiedere: ritenete che possano rimanere interessi di parte di fronte alla possibilità, dimostrata dall'odierno episodio, che i nemici della società possano colpire o ferire mortalmente la società stessa?

Non ci accusate di sentire con particolare intensità la pressione di stima ed affetto che scaturisce da personalità della nostra parte, poste al vertice di responsabilità politica e governativa ed oggi oggetto di indagine e di sospetto.

Noi sappiamo che la difesa delle nostre istituzioni, la salvaguardia dell'avvenire del paese sono cose più grandi, più forti, più impegnative. Non conforta quindi la nostra decisione soltanto l'affettuosa comprensione per Carlo Donat-Cattin o la stima, per quel che mi riguarda incondizionata, per Francesco Cossiga. Noi ci basiamo soltanto sulla imperativa forza della verità, della giustizia, della equità, della realtà priva di ombre. Noi vogliamo la sopravvivenza di tutta la nostra società così violentemente minacciata. Vogliamo cioè servire soprattutto la società di oggi, vogliamo salvaguardare la società di domani (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

**SPAGNOLI.** Signor Presidente, vi è certamente una ragione profonda alla base della tensione che accompagna questo dibattito, della sua ampiezza, e della tensione con cui è seguito dall'opinione pubblica.

Il fatto è che, dal momento in cui questa vicenda è nata è emerso in modo sempre più netto, sempre più delineato, che essa investiva questioni di principio di grande rilievo e, nel contempo, aspetti fondamentali della nostra vita politica.

In un paese martoriato da oltre dieci anni di terrorismo, che ha seminato lutti e guasti tremendi, si è venuto prospettando un caso indubbiamente sconcertante, a pochi giorni, tra l'altro, della notizia — pur essa di notevole contenuto emotivo — dell'appartenenza a formazioni terroristiche del figlio di uno dei più noti e potenti dirigenti del partito di maggioranza relativa. Si è prospettato il caso che il padre di questo terrorista abbia potuto ottenere, in virtù della sua posizione, dal Presidente del Consiglio la rivelazione di notizie segrete sul fatto che il figlio era stato individuato dal giudice come terrorista; e che, quindi, abbia potuto di ciò informare il figlio, agevolandone la fuga o comunque la sottrazione alla cattura.

Si venivano così intrecciando attorno a questa vicenda due aspetti che da lungo tempo incidono in modo rilevante sulla vita del nostro paese. L'uno, la questione del terrorismo e della lotta durissima nella quale è da anni impegnato il nostro paese; l'altro, una concezione del potere e dell'uso di esso in funzione privata e privilegiata, sino ad incidere nel rispetto, da parte di uno dei vertici dello Stato, di obblighi e doveri fondamentali su un terreno estremamente delicato quale quello della lotta al terrorismo.

In questi contenuti risiede la ragione di un interesse così diffuso e teso, che è emerso prepotentemente fin dal sorgere di questo caso, e il vero motivo della tensione di questo dibattito. Qui sta la ragione profonda di un'esigenza di assoluta chiarezza sui fatti e la ragione stessa dell'impegno, della tenacia con la quale noi ci siamo battuti fin dall'inizio per questa preminente esigenza, in una questione così delicata, che investiva problemi così importanti, per un approfondimento rapido, sì, ma rigoroso dei termini della questione; per una valutazione estremamente attenta dei suoi contenuti, affinché gli ad-

debiti, prospettati in via ipotetica dai giudici sulla base di elementi emersi nel corso delle indagini che si stavano conducendo, fossero esaminati in modo serio e approfondito.

Noi abbiamo ritenuto, e riteniamo, che questo risponda non ad un interesse di parte, ma ad un interesse generale, al quale crediamo che nessuno possa rimanere insensibile. Agli interrogativi inquietanti che si erano venuti imponendo occorre fare di tutto per rispondere in modo limpido: e ciò soprattutto perché, tra l'altro, l'organo chiamato per ragioni istituzionali a svolgere i relativi accertamenti, una Commissione parlamentare, era un organo politico e quindi maggiormente abilitato a valutare l'esistenza di un interesse politico, nel senso più ampio della parola: l'interesse dello Stato, l'interesse della collettività alla verità e alla chiarezza.

Purtroppo, onorevoli colleghi, questo non è avvenuto. La Commissione inquirente (questa definizione — caro collega Penacchini, che tu ti sei battuto per toglierla di mezzo — è rimasta, perché è la moneta cattiva che scaccia quella buona e il segno della scelleratezza rimane) è ancora una volta venuta meno, in modo irresponsabile, ai suoi compiti istituzionali. E nella sua maggioranza hanno prevalso valutazioni miopi ed estremamente ristrette e l'illusione — che noi abbiamo scorto fin dalle prime battute, quando, fervendo la campagna elettorale, cominciammo questo lavoro —, l'illusione, dicevo, che questa vicenda potesse essere seppellita in quattro e quattr'otto, con una rapidissima delibazione: che si affossasse, che si sotterrassero il tutto, il che d'altra parte rientrava nelle tradizioni più « nobili » della Commissione inquirente. È chiaro che dico « nobili », tra virgolette!

La chiusura frettolosa, il rigetto di una richiesta di indagine del tutto ragionevole, indispensabile e comunque tale da poter essere espletata in poche ore; l'archiviazione per manifesta infondatezza della notizia di reato, hanno costituito — mai lo si è potuto constatare in modo così chiaro come dopo questo dibattito — un atto politico irresponsabile e giuridicamente ille-

gittimo. Giuridicamente illegittimo perché con la riforma del 1978 il Parlamento volle che l'Inquirente assumesse finalmente quella natura di organo referente, rientrando nei limiti della legge costituzionale del 1953 (ma quante battaglie abbiamo fatto per porre fine alle distorsioni della legge del '62, incostituzionale come abbiamo detto in tanti a partire da Aldo Bozzi!). La Commissione doveva essere referente, ed il Parlamento titolare del diritto alla decisione sul procedimento d'accusa. La legge del 1978, collega Mellini, raccolse anche da parte vostra, ricordo, critiche per il fatto che accettava questo principio e ciò fu una trasformazione positiva indubbia, un salto in avanti...

MELLINI. Ci ha pensato il regolamento!

SPAGNOLI. Lasciamo andare, aspetta: indubbiamente devi riconoscere che questo fu un passo in avanti rispetto alla situazione di prima...

MELLINI. ... e poi uno indietro!

SPAGNOLI. Ci fu la questione che ateneva ai limiti del principio della referenza e riguardava la sussistenza di una possibilità d'archiviazione per manifesta infondatezza. Facemmo il dibattito; seguirono vari interventi; si registrarono critiche ma non solo da parte radicale, anche da altri: si diceva che rimaneva uno spiraglio attraverso il quale poteva rientrare un potere decisorio che l'Inquirente non doveva più avere o doveva avere in misura limitata; ci fu assicurato allora dai relatori che il tutto aveva una ragione puramente funzionale e serviva ad eliminare le denunce cervelotiche, quelle assurde, che non hanno senso, o che sono assolutamente infondate. Si disse perché convocare sempre il Parlamento in seduta comune per investirlo di decisioni su cose che non stanno né in cielo né in terra?

MELLINI. Il SIFAR, i petrolieri...

SPAGNOLI. Questo era il principio e rimanemmo d'accordo così: era la *ratio legis* tra gentiluomini. La possibilità di archiviazione doveva avere lo scopo puramente funzionale di filtrare le sciocchezze, le denunce farneticanti o del tutto estranee al codice od ai ministri.

Ciò è vero al punto che venne stabilito un sistema di controllo più penetrante perché non ci fosse una deviazione rispetto a questo principio e, nel regolamento, venne stabilita per un terzo dei componenti del Parlamento la possibilità di impugnativa rispetto a provvedimenti di archiviazione, il che aveva lo scopo, appunto di un controllo più incisivo rispetto al passato. Vi era un altro motivo: nel passato, la possibilità di decisione da parte dell'Inquirente era questa: la maggioranza della Commissione rispecchiava la maggioranza del Parlamento; la maggioranza della Commissione decideva e, siccome chi poteva impugnare era la maggioranza assoluta del Parlamento, essendo evidente che la maggioranza assoluta del Parlamento era la matrice della maggioranza dell'Inquirente, essa non impugnava mai.

MELLINI. Ma poi con l'unità nazionale...

SPAGNOLI. Queste cose, Mellini, dovrete risparmiartele. Chissà perché l'onorevole Felisetti, quando ha parlato dell'archiviazione del procedimento relativo ai petrolieri nel 1974, guardava da questa parte. Io pensavo che dovesse guardare verso i suoi banchi. È vero che i responsabili di quella vicenda non ci sono più, perché a volte esiste una giustizia che elimina dal Parlamento chi commette gli sbagli, ma avrebbe dovuto guardare verso la sua parte e verso la parte della democrazia cristiana. Caro Mellini, non ricordo che allora vi fosse una grande agitazione da parte dei radicali su questa battaglia che noi facemmo. Non vi è stato alcun digiuno, neanche il gesto di una colazione più piccola quando noi facevamo da soli questa battaglia dura (*Applausi all'estrema sinistra*).

MELLINI. Certo, non c'eravamo!

SPAGNOLI. Per questo dico che la chiamata di correo a noi non fa né caldo né freddo. Quando, dopo cinque anni di questa battaglia sulla vicenda petroli, giungemmo alla fine, era il 1979, ed assistemmo ad un fatto veramente sconcertante — peccato che non vi sia ora l'onorevole Felisetti —: avevamo la decisione finale da assumere dopo cinque anni di rinvii, di insabbiamenti, di connessioni e via dicendo. Il collega Felisetti che, ripeto, mi spiace non sia ora presente...

LAGORIO. Non c'era nemmeno in quel momento!

SPAGNOLI. No, c'era! Egli era convinto di dover rinviare a giudizio due ministri ed aveva affermato solennemente la sua posizione. Dalla direzione del partito socialista venne però emesso un comunicato nel quale si diceva che questa vicenda doveva ormai terminare, che troppo danno vi era stato per il partito socialista, che la giustizia prescindeva dai problemi e tutto riguardava un fatto politico. Allora in quelle condizioni il collega Felisetti non partecipò alla decisione. Ma questo, Lagorio, con i principi di libertà e di coscienza che sono del vostro come del nostro partito non ha niente a che vedere. Perché un giudice, come noi siamo, non deve sentirsi costretto tra la propria coscienza ed il peso di un comunicato della direzione del suo partito, al punto di dover trovare la soluzione intermedia di rinunciare al suo dovere di esprimere un giudizio. Quel voto fu determinante per l'esito di tale questione!

Scusate se entro un po' in polemica, ma sono stato tirato per i pochi capelli che ho; e, siccome questa vicenda l'ho vissuta in maniera tormentata e travagliata, quei pochi capelli fanno male, quando sono strappati.

Abbiamo fatto questa riforma; l'archiviazione era quindi un potere eccezionale che richiedeva, per la sua eccezionalità, che nei casi non clamorosi ed eclatanti si procedesse con saggezza, con prudenza,

con serietà, con responsabilità, nel senso che prima di una pronuncia di manifesta infondatezza si espletassero tutte le indagini necessarie.

Colleghi, diciamocelo con chiarezza, questo potere è stato usato dalla Commissione nel modo peggiore. La manifesta infondatezza è del tutto fuori di ogni logica, di ogni senso di opportunità. Quando sono giunti gli atti da Torino nessuno ha pensato che fossero — in genere quando giungono quegli atti manifestamente infondati si dice: lasciamoli lì o togliamoli — poco importanti o infondati. Ci convocammo subito e cominciammo a lavorare con intensità; ma sentivamo dentro di noi che non era una denuncia cervelotica o farneticante, ma era una cosa seria, da approfondire e da portare avanti con rigore e con rapidità, lavorando notte e giorno. Questa era stata l'intesa, questo il patto tra di noi! Fin dal momento della trasmissione degli atti da parte dei giudici torinesi erano emersi elementi e dati oggettivi che ponevano seri interrogativi. Quegli interrogativi c'erano innegabilmente e tu stesso, Jannelli, nella tua prima relazione li hai messi in luce. Ma davvero l'istruttoria che abbiamo fatto in quei tre giorni vi ha tolto ogni dubbio? Oppure essa non ha evidenziato proprio quel fatto nuovo, quell'elemento di novità che costituiva un salto qualitativo rispetto al complesso degli atti che ci erano arrivati dai giudici? Il fatto nuovo era proprio quello che noi avevamo sentito con le nostre orecchie, interrogandoli per ore intere, due personaggi importanti e decisivi in questa vicenda (Cossiga e Donat-Cattin); e avevamo sentito nelle loro deposizioni quei contrasti, quelle contraddizioni, quelle diversità profonde accrescendo quei dubbi, quelle perplessità, quelle zone d'ombra e quegli interrogativi inquietanti che sentivamo dentro di noi. Quello era il momento in cui si doveva andare avanti; non si poteva chiudere così. I dubbi c'erano!

Ma come potete dire che, in queste condizioni e di fronte ad un problema così importante e così delicato, tutto potesse ritenersi manifestamente infondato

senza che questo significasse tradire la legge ed il senso comune? Ma non solo questo: colleghi, io non voglio polemizzare, ma se andate a vedere, persino l'ordinanza con cui avete dichiarato la manifesta infondatezza è rappresentata da solo due righe! Non avete ritenuto neppure, colleghi della maggioranza, di dare al Parlamento una motivazione che fosse dignitosa! In questo colpivate il Parlamento e l'istituzione.

Noi, allora, proponemmo delle indagini e mettemmo in chiaro che rimanevano dei punti oscuri e che vi erano delle questioni irrisolte. In ogni caso, anche se voi eravate convinti, ciò non bastava. Quando vi è un soggetto collettivo che giudica non si deve arrivare al concetto secondo il quale è sufficiente che la cosa stia bene al singolo; io debbo anche farmi carico se chi deve giudicare vicino a me ha ancora dei dubbi e, in relazione a questi dubbi, chiede che si facciano degli accertamenti. Ebbene, debbo farmi carico anche della sua crisi e dei suoi problemi di coscienza! In quel caso, se egli ha dei dubbi e vuole fare questo accertamento, io debbo metterlo in condizione di giudicare nella maniera più libera e più consapevole.

Ebbene, questi dubbi noi li avevamo e li abbiamo espressi. Noi chiedemmo delle cose elementari, colleghi! Mio Dio, si trattava davvero di cose elementari! Ma come facciamo — abbiamo detto — a sapere se è infondata la notizia della violazione del segreto istruttorio se non ci viene fornito il corpo del reato e se non ci viene dato il verbale di Peci? Non possiamo nemmeno controllare il presupposto essenziale di tutto!

Come ha detto ieri il collega Rodotà, nel momento in cui in qualsiasi processo vi è un problema di rivelazione di segreti d'ufficio, la prima cosa che si deve fare è di prendere il documento!

A proposito della questione del tempo (a parte le cose che ha detto il collega Violante) noi abbiamo chiesto alcuni documenti a Torino: ci è voluta mezza giornata per averli. Nel frattempo avremmo potuto avere tutti i documenti relativi a

Peci e con tutta tranquillità! La storia del tempo — come dice Donat-Cattin — è una « bufala »! È una storia che non regge! Neppure i verbali di Peci! Neppure i verbali di Peci la Commissione inquirente ci ha voluto dare! Eppure, badate, la cosa più strana, che deve far riflettere, è che in questa Commissione ci sono uomini di indubbia cultura e di esperienza giuridica, persone che fanno di mestiere il magistrato e che — sono convinto — mai nell'esercizio della loro attività di magistrati si sarebbero rifiutati, dinanzi ad un processo di rivelazione di segreto di ufficio, di acquisire il corpo del reato, il documento, ripeto, fondamentale ed essenziale!

Allora, mi chiedo ancora adesso, quale mai irresponsabile logica politica e giuridica vi abbia suggerito questa posizione folle, quale mai logica politica e giuridica vi abbia portato a rinnegare persino la vostra cultura, quella che insegnate nelle aule scolastiche, perché avete commesso questo gigantesco errore che ci ha portato qui? Forzature, o — mi si consenta la parola forse un po' abusata, ma ritorna, non è colpa mia — arroganza, sicurezza? Siamo forti nel numero, vinciamo! Gli altri non sono d'accordo? Fatti loro, vinciamo! Hanno argomenti? Non importa, siamo 11 contro 9, andiamo avanti! È questo ciò che abbiamo sentito, perché altrimenti non sarebbe stato possibile che ci diceste di no su quello che abbiamo chiesto.

Non è mai successa nella Commissione inquirente, nei processi normali una cosa di questo genere, perché tutte le volte che c'è qualcuno, nei processi secondari, che all'ultimo momento ha dei dubbi e dice che vuol vedere un certo documento, si rinvia di una settimana e si ottiene il documento. Perché in questo processo non è avvenuto?

È lo stesso motivo per cui io chiedo a voi, colleghi che non fate parte della Commissione per i procedimenti d'accusa, quale mai irresponsabile e, consentitemi, perversa logica politica e giuridica vi fa respingere oggi una richiesta che promana da tanta parte del Parlamento? Avete persino respinto la timida ma significa-

tiva proposta dei liberali, dell'onorevole Costa! Anche quella non avete voluto!

Ma io vi chiedo davvero: di che cosa avete timore? Di che cosa avete timore, colleghi che avete parlato contro la nostra proposta, la nostra richiesta di supplemento di indagine? Ma se siete così certi dell'innocenza di Cossiga, è un principio elementare quello di essere disponibili ad indagini che facciano chiarezza, che diradino il dubbio, che in ogni caso dimostrino se le nostre richieste sono pretestuose, che noi siamo dei pretestuosi, degli ostruzionisti e degli strumentalisti! Ma ci dovete dire che questo è!

Ma nessuno di voi ha pensato di dire che le nostre richieste erano assurde! Avete potuto dire che sono irrilevanti, che sono superflue, ma nessuno ci ha potuto dire che esse non avevano una loro consistenza, una loro serietà.

Abbiamo avuto perfino la sensazione che quello che maggiormente vi ha creato preoccupazione è stata proprio la nostra richiesta di supplemento di indagine. Avete persino pensato a ricorrere al dato regolamentare; poi vi siete accorti che era infondato, che non stava né in cielo né in terra e non ve la siete sentita!

Ora, invece, l'ultimo elemento di novità è il pessimismo processuale, di cui ha dato un saggio egregio il collega ed amico Mino Martinazzoli. Pessimismo processuale e pendolarismo processuale. Davvero sono un po' preoccupato, mi chiedo davvero come si potrebbe amministrare la giustizia in Italia se valessero i principi dell'amico Martinazzoli: tutto è inutile, i testi non servono, gli imputati mentono, i confronti non servono! A che serve la norma secondo cui il procedimento può ritornare alla Commissione? È un pendolarismo processuale! Come se tra pubblici ministeri e giudici istruttori non vi fosse un pendolarismo continuo! Se tutti ragionassero così, tutto si bloccherebbe e non si muoverebbe assolutamente nulla!

Son convinto che la ricerca della verità sia difficile e forse noi non possiamo che approssimarci ad essa, che gli ostacoli che si oppongono sono grandi, che occorra sceverare, analizzare, confron-

tare, che questo è ciò che fa un giudice, continuamente, magari sbagliando, magari a volte deluso, e che consente che da ogni atto emerga sempre un brano di verità sì da aggiungere sempre un tassello di un mosaico, che forse rimarrà incompleto, ma che ci avvicina al vero e ci fa capire di più. Noi ci chiediamo, se davvero questo pessimismo processuale fosse giustificato, cosa sarebbe stato del processo di piazza Fontana. Non si è trattato di dire: «Lasciamo perdere, va bene, Valpreda è lì, e non ne parliamo più»; ci sono stati anche Stiz e D'Ambrosio che, pezzo per pezzo, tassello per tassello, hanno ricostruito tutto, hanno fatto decine di confronti e, poi, con estrema fatica, la verità, forse una parte sola della verità, è venuta fuori. Forse il pessimismo per l'amico Martinazzoli è un dato esistenziale, che nasce dal carattere profondamente travagliato dell'uomo, che io stimo, che io ammiro, con cui ho lavorato per tanto tempo. Ma forse per altri può essere anche un alibi per rimuovere dalla propria coscienza o dalla congiuntura politica una questione che può apparire fastidiosa o ingombrante.

Il punto di fondo è che di questa giustizia politica noi possiamo dire quello che vogliamo. Le critiche sono aspre e le rinnoviamo ogni volta che ci troviamo nel Parlamento riunito in seduta comune. Le abbiamo ritrovate dal caso Trabucchi alla *Lockheed*, al caso che oggi ci occupa. Tutte le volte che siamo qua rinnoviamo il muro del pianto. Poi però succede che le iniziative non vanno avanti. Ho sentito con piacere il collega Felisetti affermare di aver presentato una proposta di legge su questa materia. Ma, poiché non ne avevo ancora visto il testo, mi sono precipitato a cercarlo, senza tuttavia trovarne traccia. Spero si tratti soltanto di un ritardo, anche se devo dire che si tratta di un ritardo un po' strano, in quanto Felisetti aveva presentato la stessa proposta di legge nella scorsa legislatura, e non capisco come mai, ad un anno di distanza, non l'abbia ancora ripresentata. Non voglio essere maligno, ma tutti dicono a parole che l'Inquirente va

distrutta, che questa giustizia politica va superata, che tutto va riconsegnato al magistrato ordinario. Tuttavia, poi, vengono i dubbi che, chissà, magari questa vecchia Inquirente possa ancora servire a qualche insabbiamento, perché magari c'è ancora qualche ministro che si trova in qualche posizione un po' particolare. Vediamo, magari discutiamo teoricamente e culturalmente prima, poi andiamo a vedere. E il risultato è che ogni volta ci ritroviamo in queste condizioni. Comunque, su questo punto siamo d'accordo. Vogliamo fare questo sforzo? Siamo tutti orientati ad attribuire alla magistratura ordinaria queste funzioni. Vogliamo fare questo sforzo? Amici socialisti, voi avete lanciato la giusta idea della grande riforma istituzionale. Ne abbiamo parlato per una estate intera, poi sono cadute le foglie, è arrivato l'inverno, la grande riforma istituzionale è caduta e si è fredda. Ora siamo di nuovo in estate: vogliamo finalmente affrontare almeno questo primo principio della grande riforma istituzionale, su cui tutti siamo d'accordo? Vogliamo fare la riforma del processo penale di accusa?

Ma questo è oggi il tipo di processo che abbiamo, e con esso dobbiamo fare i conti. Questa è la giustizia che amministriamo. E allora, vi chiediamo quale sia il dato che vi rende inaccettabile la nostra richiesta, che oppone ad essa un muro. Ho sentito diverse spiegazioni. Secondo una di esse, di carattere giuridico, non sarebbe possibile perché l'Inquirente non potrebbe fare l'istruttoria. Ohibò! La vecchia Inquirente poteva fare soltanto sommarie indagini preliminari. Questa Commissione, invece, può fare le indagini del caso; dunque, può fare indagini più ampie. Se la giurisprudenza ha un senso, le sommarie indagini preliminari per un noto processo di 350 imputati sono da 6 anni in corso presso la Commissione. Sei anni di sommarie indagini preliminari! E voi, con questo precedente, nell'ambito di una legge che era più ristretta, mi venite a dire che le indagini del caso non possono riguardare 15 giorni di istruttoria! È un dato falso, è un